

Sul metrò

## Sul metrò

Sei e mezza di un pomeriggio nell'autunno milanese.

Io sono qui, nel mio vestito giallo, sulla banchina del metrò.

“Non ci sono più le mezze stagioni”: vero. L'autunno non si misura con pioggia e temperatura, ma con il consueto livello di traffico di inizio scuola, così familiare che mi sento a mio agio.

È stata comunque una giornata calda, soleggiata, con un cielo terso che un napoletano non si aspetterebbe mai a Milano. E invece se alzo lo sguardo lo vedo: di azzurro intenso, abitato da nuvole di cotone, che filtrano un sole nitido, luce come pioggia su una città ordinata e pulita, una città che si ritrova nel suo caos quotidiano, quello tipico del commercio e della fretta.

Il metrò è davvero pieno.

Ci sarà anche il sole, ma la gente mette in mostra facce stanche, sospiri sfiniti dalla giornata di lavoro appena trascorsa.

Le vacanze ormai alle spalle, i figli che ricominciano a farci trottare da scuola a calcio, da scuola a danza, da scuola a musica.

Distratta penso che a casa, questa sera, con la porta chiusa sulla mia giornata autunnale, le cose andranno meglio. In qualche caso è stato proprio così.

Questa metropolitana è l'ultimo dente dell'ingranaggio di questa mia giornata lenta, e lunga, iniziata alle 7 del mattino.

Mezz'ora e sarò a casa.

Mi distraigo nell'attesa, sulla banchina del metrò.

Una volta non c'era la linea gialla. Quando ero bambina solo i tram ci collegavano alla città: il 13 e il 20. Si prendevano al capolinea di Corvetto. Mi sembra di averne presi a mucchi di quei tram, da ragazza, in fuga dal controllo di mia madre.

Ero sempre a bordo, sempre in giro, sempre con l'urgenza di raggiungere un posto, un'amica.

Arriva il mio treno e salgo, sospinta dalla folla, da qualche spinta decisa che non sento neppure più, mentre l'aria pesante di fine giornata mi investe.

Del “mio” tram, quello dell'adolescenza, non ricordo questi odori pesanti di giornata frenetica, e stanchezza, e delusione. Forse non ero capace di sentirli o forse Milano era più giovane, come me.

Mi guardo attorno e individuo un posto a sedere, che conquisto in fretta.

Sul metrò

Seduta, con aria distratta e un poco assente, giro lo sguardo e ti vedo, all'improvviso.

Sei seduta di fianco a me, come allora.

Stiamo andando nella stessa direzione, verso il quartiere dove siamo nate e cresciute e dove, bambine, ci siamo incrociate e abbiamo giocato, abbiamo litigato, ci siamo tradite.

Il quartiere Mazzini è stata la nostra casa. Case popolari dignitose, alte fino a quattro piani, con grandi cortili per i numerosi figli che ci avrebbero giocato: noi.

Case già vecchie quando eravamo bambine, cresciute tutte lì, figlie delle generazioni milanesi, ormai dimentiche delle campagne o del sud da cui venivano i nostri genitori.

Genitori, che hanno cavalcato gli anni del boom economico, quando la città era un fermento di idee, lavoro, progetti, creatività, e l'economia del Paese continuava a crescere.

Milano è riuscita a integrare tutti, davvero tutti.

Non proprio come adesso, viene da dire.

Adesso l'economia sbuffa e arranca, come un paio di vecchi polmoni consunti e polverosi, e Milano continua a vestire gli abiti del "laürà", senza però veder scorrere gli stessi soldi di un tempo.

Ti guardo per bene: sei cambiata, eppure sei sempre tu, mi sei familiare e questo mi procura una fitta di nostalgia allo stomaco.

Sei Marta, ti ricordo bene. Sono passati quarant'anni da allora e siamo ancora qui, entrambe in viaggio verso il nostro quartiere.

Io ci sono tornata ad abitare, tu no, te ne sei andata per sempre, forse ora stai tornando a trovare tua madre, che ancora vedo qualche volta passare lenta e curva sui marciapiedi sbeccati.

Tu non hai alzato lo sguardo nonostante l'insistenza del mio su di te, non sei incuriosita, nessun lampo nei tuoi occhi: non ti ricordi di me.

Oh Marta, eppure noi quel giorno abbiamo condiviso una guerra silenziosa, senza risparmio di colpi.

E ho vinto io. Ho conquistato la vittoria che mi pesa ancora, perché non volevo vincere.

Io, volevo continuare a fare la guerra.

Come si dice: siamo coetanee. Siamo state alla stessa scuola, anche se in sezioni diverse, come diverse erano le nostre famiglie e le nostre storie.

Però abbiamo fatto catechismo insieme e, ligie, ci siamo preparate alla Cresima nella grande chiesa di San Michele e Santa Rita.

Quel giorno mi sentivo splendida e orgogliosa nel mio abito bianco.

Sul metrò

Mia madre non ha lesinato per la sua unica figlia femmina e, nonostante gli sbuffi di papà, ancorato al portafoglio più che all'orgoglio per la mia bellezza, mi ha fatto cucire un abito da piccola sposa. Ricordo quel vestito come lo avessi ancora nell'armadio, come potessi ancora indossarlo.

Di organza bianca, con inserti in pizzo e perle, la vita alta, un grande nastro a chiudere sulla schiena, ricamato da mani esperte che, con pazienza, mi avevano cucito addosso tutte le nervature di quella meraviglia.

Aveva richiesto un mucchio di prove perché la grande sottogonna che lo gonfiava vaporosamente doveva sembrare, e lo fece, di una semplicità e perfezione che solo gli abiti su misura disegnano sulla figura di chi li deve indossare.

Il mio abito da sposa adulta sfigura al confronto. Prima di tutto non aveva alcun ricamo con perline cucite a mano, con una cura e un'abilità ormai perduta.

Non avevo capito, allora, che dietro a quelle perle e a quei ricami c'era una donna che spendeva la sua vita curva sul mio abito, con l'ago in mano: tua madre.

Ad ogni prova, anzi, io mi presentavo insofferente: dovevo abbandonare le amiche, lavarmi, indossare l'abito, scrutare a fatica i cortili che intanto si riempivano di vita chiassosa. Quando, finalmente, ero libera di correre in quei cortili scappavo con uno sbuffo sbattendo la porta e saltando sui gradini.

Tu dov'eri?

Non mi sono mai chiesta dove fossi in quella casa piccola, piena di spilli e stoffe e con l'odore di bollito appiccicato al muro, mentre provavo il mio vestito.

E non mi sono mai chiesta neppure dov'eri quando scorrazzavo in bicicletta nelle vie verso la campagna, che il Mazzini era un quartiere ai bordi della Milano di allora.

A ben pensarci non ti ricordo neppure quando ci confinavano a giocare nei cortili dei palazzi. Eravamo tanti, tantissimi, figli e figlie degli anni del boom.

Le bambine rigorosamente separate dai maschi, che guardavamo in tralice.

Sciamavamo come api rumorose negli spazi tra i palazzoni, separati tra i passaggi cementati, i viottoli sterrati e gli appezzamenti parte occupati dai fiori, parte da pomodori e patate.

I nostri cortili, spazi comuni tra palazzi.

Le nonne sedute a fingere di cucire abiti, ma intente a cucire storie addosso ai coinquilini del quartiere.

Le bambine occupavano le aree asfaltate su cui si poteva disegnare gli ideogrammi dei giochi pomeridiani: Napoleone, Campana, Corda, Sassi.

Sul metrò

Mentre i ragazzi sullo sterrato si ritagliavano lo spazio per il calcio, facendosi inseguire dai rari uomini di passaggio, intenti ad accudire ai loro orti improvvisati.

In mezzo il terreno comune: le biglie che correvano sui viottoli dove scavavamo buche e ponti, le squadre si componevano sulle possibilità di comprarci le biglie, più che sul sesso del giocatore.

Mi sforzo, su questo metrò, di ricordarti in qualche gioco comune, ma ho poche immagini, come se tu fossi estranea a quel nostro mondo leggero e magnifico.

I miei genitori non erano ricchi, ma lavoravano entrambi, seguivano la chimera fatta realtà del lavoro sicuro, la possibilità di garantirsi un futuro migliore per i propri figli, bastava l'impegno.

Se ci penso ora, capisco che per tua madre non era così. Lei non aveva un marito e un lavoro fisso, aiutava il custode, faceva le pulizie sulle scale, lavorava in casa, aggiustava ricamava, cuciva. Molti dei corredi e dei vestiti eleganti del Mazzini sono nati dalle mani di tua madre.

Per te, forse, i soldi erano un tema ricorrente, dentro la tua vita, veicolo e vincolo per i tuoi sogni, mentre per me non erano nulla, se non due moine con papà per comperare le biglie e conquistare, così, un ruolo nei giochi comuni dei cortili.

Ci penso solo oggi, su questo metrò, mentre ti guardo e vedo una donna più curata di me, più in forma di me, meno stanca di me, che non si accorge di me, e non mi riconosce.

Guardi il tuo cellulare, rispondi a qualche messaggio, apri un tablet e leggi, non alzi mai gli occhi, mentre i miei ti divorano, ti urlano: "guardami dai, riconoscimi, facciamo di nuovo la guerra, io e te".

La nostra guerra di quel giorno: il pensiero mi strappa un sorriso.

Sul sagrato, quel giorno, eravamo in tanti, tutte le squadre di tutti i cortili del Mazzini.

A malapena si intravedeva qualche parente e il prete da lontano. Eravamo una nuvola in movimento, quel giorno in chiesa, e ognuna di noi si sentiva principessa, altro che cresimanda.

Il prete raccomandava la concentrazione di chi è partecipe di un momento sacro, ma in noi c'era l'orgoglio dell'abito più bello, che metteva in ombra la vera ragione dell'essere in chiesa quel giorno.

Anche tu probabilmente avevi un bel vestito, eri certo orgogliosa di indossarlo e te ne facevi vanto.

E ancora mi rimorde un pensiero: il tuo vestito semplice sembrava comperato all'Onestà e il mio era proprio più bello del tuo.

Sul metrò

Tu eri figlia di una madre sola, ma io non avevo capito niente della fatica dignitosa di tua madre.

Così in chiesa, vicine proprio come siamo ora sul metrò, Marta, abbiamo ingaggiato una lotta senza quartiere su chi, senza che l'altra volgesse lo sguardo, riuscisse a mettere il lembo della propria gonna immacolata sopra quello dell'altra.

Le panche della chiesa erano troppo strette per contenerci tutte e si stava un po' troppo vicine per rendere giustizia ai nostri abiti vaporosi.

Così, mentre la messa procedeva, il prete predicava, i parenti guardavano compiaciuti e noi ci affannavamo a stare dritti e fermi, io e te ci siamo sfidate a morte, senza parlarci né guardarci, ma consapevoli che un attimo di distrazione sarebbe stato fatale per entrambe.

Se io mi distraevo per un momento, tu ne approfittavi e lo stesso facevo io un attimo dopo.

Un lembo sopra l'altro. Un alito d'aria a comunicare, una all'altra, chi facesse la mossa e sopravanzasse col vestito sulla panca.

Poi, però, tu hai smesso.

Non so perché hai ceduto. Il mio lembo di gonna sopra la tua fino alla fine della cerimonia.

Ti sei arresa, Marta. Perché? È questo che ti vorrei domandare ora, sulla linea gialla del metrò verso il Mazzini, ora che entrambe abbiamo lasciato un ufficio - che di fabbriche qui non ce sono più - e stiamo tornando a casa verso un altro lavoro, quello delle mogli e delle madri che accomuna tante donne.

Quante lavatrici abbiamo fatto, Marta, nella nostra vita di adulte? Quante minestre abbiamo preparato, quante fronti bambine che scottavano abbiamo toccato?

Com'è stata la tua vita? Dimmelo, te lo chiedo senza parlare. Cosa ne è stato di te, in questi quarant'anni?

Quante volte siamo passate svelte di fianco a portoni e cancelli e non ci siamo accorte di un nuovo recinto a chiudere i giardini, nuove gabbie per i nostri bambini. Che poi, di bambini se ne vedono così pochi nei parchi di Milano.

Se attraverso oggi il parco del nostro quartiere, sempre svelta, non incontro ragazzi giocosi con la palla sotto braccio, ma più spesso incrocio qualche jogger fasciato in una tutina super-tecnologica, un lampo di colore flou che ti sfiora senza lasciarti allegria.

Adesso sul metrò sono concentrata: osservo i tuoi vestiti e la tua mano sinistra; hai la fede al dito?

Provo a immaginare la tua vita, forse simile alla mia e a quella di tante donne che lavorano e tengono tutto insieme, che sia il latte nel frigorifero o un abbraccio a un figlio, guardano

Sul metrò

l'uomo che hanno sposato e lo trovano più stretto dell'abito che, oggi, non riuscirebbero a indossare più.

Che vita ci è toccata, Marta. Certo una vita per tanti versi privilegiata, fatta di sogni bambini, di giochi per strada, di incontri agli angoli delle vie dove, se aspettavi mezz'ora qualcuno compariva sempre per fare "compagnia".

Però, forse, è anche una vita che non ha potuto andare come avremmo voluto, come i sogni dell'infanzia ci avevano indicato. Una vita che ha perso i colori brillanti dei cortili, come è accaduto ai palazzi del Mazzini che oggi, ancora in piedi, segnano il loro tempo con mura logore, giardini divenuti posteggi, strade piene di vecchi soli con un cane al guinzaglio, che i figli, oggi, si incontrano virtualmente o in attività pianificate.

I bambini del Mazzini oggi, parlano spesso arabo e le loro mamme non si incontrano al parco, non si incontrano mai.

Puoi vedere i loro padri e i fratelli seduti nei cortili dei palazzi che pian piano hanno fatto loro, che fumano narghilè e giocano a Backgammon.

Tutto è più duro e amaro, la precarietà economica, la velocità dei cambiamenti, le capacità delle nuove generazioni hanno eroso i nostri sogni di generazione di mezzo, come i supermercati si sono mangiati i negozietti del nostro quartiere e la solitudine attanaglia i nostri genitori, che non hanno più una sedia da condividere in cortile.

Non come quel giorno luminoso e dolce, carico di promesse.

Eppure, di quel giorno ho questo ricordo di cui un po' mi vergogno. L'aver vinto non mi è piaciuto.

Con un lampo trascino la mia gonna verso di te, invado il tuo spazio.

Allora, Marta, fammi questo favore. La metropolitana ci sta portando a destinazione, manca poco più di una fermata, poi ti perderò di nuovo.

Marta, metti adesso la tua gonna sopra la mia.

Fallo, ti prego, così saremo pari.

Così riparerò a quel torto dell'infanzia e non mi sentirò più sola su questo metrò.

Adesso, che non abbiamo più la grazia di quando la vita non ci aveva ancora preso a calci in culo, liberami da questo peso e non sarò più vincitrice.